

DETENUTE POLITICHE NEL CARCERE FASCISTA: DRAMMATURGIE DI VITA

Being in the Fascism's prisons as a play about women's life

Laura MARIANI

Fecha de recepción: 24 de abril; revisión: 10 de junio; aceptación definitiva: 5 de julio

RESUMEN: Il saggio analizza le esperienze di due generazioni di detenute politiche succedutesi nel carcere femminile di Perugia dall'Istituzione del Tribunale speciale (1927) fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, facendo emergere tematiche del tutto nuove rispetto alle coeve testimonianze maschili. Il conflitto tra ortodossia rivoluzionaria e problemi personali, tra ideologia e quotidianità sfocia in vere e proprie tragedie, come la morte di Iside Viana, isolata dalle compagne per i suoi «cedimenti» religiosi. Un universo sconosciuto viene alla luce, percorso da molteplici tensioni fra militanti di base e dirigenti, fra politiche e comuni, fra detenute e suore. Tensioni che le detenute politiche dovettero imparare a governare con maggiore duttilità per non soccombere sotto il peso di durissime condizioni materiali e della doppia condanna sociale subita: come ribelli politiche e come donne «snaturate».

Palabras clave: presas políticas, cárceles fascistas, Perugia.

ABSTRACT: The essay examines the experience of two consecutive generations of political detainees at the women prisons of Perugia, at the Special Court Institution (1927), until the outbreak of the Second World War. It highlights completely new subjects in contrast with the testimonies from contemporary men. The conflict between revolutionary orthodoxy and personal problems, between ideology and everyday life, led to real personal tragedy, like Iside Viana's dead, isolated from her mates as a consequence of her religious 'sinking'. An unknown universe makes itself present, filled of tensions between base militants and leaders, between

political and common prisoners, between detainees and nuns. The political prisoners had to learn to govern these tensions with greater flexibility, not to fall under the weight of the utterly hard material conditions in which they were, and of the double social condemn they suffered: as political rebels and as 'unnatural' women.

Keywords: political prisoners, fascist prisons, Perugia.

Ho svolto la ricerca sulle detenute antifasciste, sfociata nel libro *Quelle dell'idea. Storie di detenute politiche 1927-1948*¹, a partire da una motivazione personale, oltre che storica: volevo capire la mia esperienza di militante in un gruppo marxista-leninista, durata quasi otto anni, attraverso le compagne delle precedenti generazioni, attraverso un viaggio nel loro passato. Ho concepito il carcere come una griglia per seguire quelle compagne oltre le astrazioni politiche, mentre vivevano lo scontro tra i principi comunisti e una dura quotidianità, lontane dalla famiglia e dagli uomini del partito, in una comunità interamente femminile.

Poi, come è giusto, la ricerca mi ha preso la mano per la potenza stessa della documentazione che andavo raccogliendo e producendo. Ho lavorato su fonti coeve: in particolare, presso l'Archivio Centrale dello Stato, le cartelline nominali del Casellario Politico Centrale mi hanno restituito i vari volti delle detenute al momento dell'arresto, mentre i registri dell'Archivio del Carcere di Perugia mi hanno messo di fronte a una terribile sequela di infrazioni e punizioni. Le memorie pubblicate da alcune di quelle donne sono poi state decisive per ricostruire i contesti di vita e le soggettività; ma il cuore di questo percorso nell'inferno fascista si è venuto costruendo via via, incontrando in varie città d'Italia le ex detenute, dopo averle faticosamente rintracciate. Ho così raccolto ventuno testimonianze e trenta interviste (di cui tre a suore che lavoravano nel carcere perugino)².

A trent'anni di distanza, propongo qui una visione sintetica e ripensata di quel saggio — a partire anche dalle mie recenti esperienze di spettatrice di eventi teatrali prodotti nelle carceri —³ ma sostanzialmente fedele. Il ricorso alla categoria di drammaturgia del vissuto mette appunto l'accento sulla necessità delle detenute di costruire altre rappresentazioni di sé, altri racconti della propria vita, a partire dalla loro quotidianità costretta. Per le donne più che per gli uomini, infatti, risulta devastante la separazione dal mondo privato della casa e degli affetti; e anche se per le «rivoluzionarie professionali» tale separazione era già avvenuta all'atto della scelta militante, il carcere rimetteva ognuna di fronte a se

1. Il volume, pubblicato nel 1982 dall'editore De Donato di Bari, ha vinto il primo premio nazionale Vittime e martiri di Sant'Anna di Stazzema.

2. MARIANI, Laura: «Tante altre con Iside, Marcellina e Rosa Luxembourg. Storia di una ricerca sulle detenute politiche nel carcere di Perugia (1927-1950)», *Memoria*, 2, 1981, pp. 89-102.

3. MARIANI, Laura: «Esperienze teatrali di artiste in carceri femminili», *Teatri delle diversità*, 56-57, 2011, pp. I-VIII.

stessa, alla sua storia e al suo presente: di fronte al suo stesso corpo potremmo dire. In quello spazio monosessuale, ma abitato da ingombranti fantasmi maschili, la costrizione enfatizzava e rilanciava le emozioni, che finivano col «provocare nell'anima una malattia perenne e multiforme»⁴, rendendo fondamentale la creazione di effetti di distanziamento: per non perdersi in quel gioco violento fra inerzia e sovraccitazione. Un'inerzia pesante che conteneva sempre in sé, compressa, la possibilità dell'esplosione.

Partiamo dalle condizioni materiali. Le prime detenute politiche furono isolate in cubicoli (cellette di m. 1,20 per 1,80, senza finestre, con cancelli di ferro per permettere la visibilità) o furono recluse con le comuni in grande cameroni che ospitavano una sessantina di detenute. Il vitto consisteva in una minestra e in quattrocento grammi di pane per l'intera giornata; non c'era riscaldamento, l'acqua era misurata (litri 2,50 al giorno), l'aria era misurata (un'ora di passeggio al giorno e dalle 18 buio e silenzio); tutta la giornata era minuziosamente regolata. Per le comuni vigeva anche l'obbligo al lavoro: otto ore nei laboratori, recitando preghiere ad alta voce. L'orribile divisa marrone a strisce prevedeva la cuffietta ma non le mutande. Tutto questo modellava le emozioni e i pensieri, le autoimmagini e le relazioni.

Consideriamo dunque le politiche anzitutto come detenute le cui contraddizioni gettano luce anche sui vissuti delle comuni, sulle quali esiste meno documentazione. I conflitti fra queste due componenti e la terza — le suore — fecero del carcere un mondo perennemente agitato, non comprensibile alla luce di categorie ideologiche come quella della sorellanza, che pure ci fu.

* * *

Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato fascista, istituito nel 1927, non aveva risparmiato le donne. Se il loro numero fu esiguo rispetto a quello degli uomini (122 contro 5.498, secondo i dati pubblicati su *Aula IV*)⁵, il fenomeno fu tutt'altro che irrilevante e non può essere omologato a quello maschile. Siamo di fronte a una tappa significativa dell'accesso delle donne alla politica, pur con caratteri di eccezionalità; non si tratta dunque semplicemente di *aggiungere* voci femminili a quelle maschili, ma di vedere come le prime modifichino il panorama della storia. In questo senso è particolarmente significativa l'esperienza delle detenute antifasciste, perché mette in luce gli aspetti esistenziali connessi alle idee politiche insieme ai conflitti fra pubblico e privato. A testimoniarlo sono soprattutto le «rivoluzionarie professionali»⁶, che furono le

4. OCCHIPINTI, Maria: *Una donna di Ragusa*. Milano: Feltrinelli, 1976 [1957], pp. 130 e 136. Maria Occhipinti (1921-1996), nel 1945 fu protagonista di una rivolta popolare contro la chiamata alle armi degli uomini della parte d'Italia liberata. Fu poi confinata a Ustica e detenuta nel carcere di Palermo.

5. DAL PONT, Adriano; LEONETTI, Alfonso; MAIELLO, Pasquale e ZOCCHI, Lino: *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*. Milano: La Pietra, 1976.

6. Cfr. in particolare GABRIELLI, Patrizia: *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*. Roma: Carocci, 1999.

più numerose fra le perseguitate e, dal perdurare dell'impegno, furono spinte a scrivere e a raccontare.

Figure assolutamente minoritarie sia a livello sociale — rispetto alle altre donne e alla popolazione in genere — sia nel partito dove — tranne note eccezioni come quella rappresentata da Camilla Ravera —⁷ occupavano posizioni non di prestigio, le detenute comuniste furono sole nell'elaborare l'esperienza estrema e inusitata del carcere: prigioniere in un luogo fisico, e costrette a cercare la propria identità in relazione a modelli cogenti — a «donna normale» da un lato e «il perfetto comunista» dall'altro —, che pure rimandavano ad aspetti vitali e intimamente sentiti, come gli affetti familiari e le utopie di giustizia. L'arresto e il processo rappresentarono per alcune la violenta messa in pubblico di un'attività fino ad allora paradossalmente protetta dall'emigrazione o dalla clandestinità. Poi, meno degli uomini poterono contare sulle attenzioni del partito e sulle risorse della cultura; e più degli uomini sentirono il peso dei familiari abbandonati, essendo due volte ribelli: allo Stato e alla «Natura», che le predestinava alla casa e al ruolo di mogli e di madri.

Ai traumi reagiva anche il corpo col suo linguaggio: scomparivano talora le mestruazioni in quella condizione di femminilità sofferente, e quando restavano imponevano condizioni umilianti; la carne si gonfiava e ingialliva, mentre la cura di sé diventava un'impresa disperata, ma per questo ancor più necessaria. Non si saziava mai la fame a causa del vitto scarsissimo e niente dava calore in quelle celle che non conoscevano il fuoco e (a Perugia) nemmeno il sole; mentre un tempo/spazio artificiale s'impossessava di ogni vita, sia di uomo che di donna.

La lotta per non perdere del tutto la propria integrità di persona, in condizioni dominate dalle leggi della sopravvivenza, si colorò così di tinte forti. Nell'universo della detenzione, la quotidianità evocò spesso i fantasmi dell'ideologia, ma ancora una volta con un di più per le donne. Le carceri femminili non erano affidate a personale esterno e stipendiato come quelle maschili, bensì a suore, cioè ad altre donne che in quello spazio vivevano tutta la loro esistenza nel segno di un'altra fede, quella religiosa; il livello della microconflittualità era sempre latente quando non predominante, in una gestione del potere caratterizzata da un gioco capillare di premi e punizioni, di favori e dispetti, nonché da una sostanziale ambivalenza. Le comuniste, per disciplina e coesione, suscitarono anche rispetto, in confronto alle turbolenze ingovernabili di certe detenute comuni; mentre sul tema religioso arrivarono allo scontro frontale, sia per convinzione

7. Camilla RAVERA (1889-1988), piemontese, insegnante, nel 1926 diresse il partito comunista, essendo l'unico membro in libertà della segreteria eletta al Congresso di Lione. Nel 1930 fu incaricata della ricostruzione del centro interno in Italia. Arrestata il 10 luglio dello stesso anno, fu condannata a 15 anni e 6 mesi. Fu detenuta nel carcere di Trani e poi, dal novembre del 1933 al luglio 1935, in quello di Perugia. Fu poi inviata al confino. Per essersi espressa contro il patto Molotov-Ribbentrop nel 1939 fu espulsa dal partito e vi fu riammessa nel 1945. Dirigente della Unione Donne Italiane, fu la prima donna nominata senatrice a vita, nel 1982. Si veda in particolare, qui, il suo *Diario di trent'anni 1913-1943*. Roma: Editori Riuniti, 1973.

personale sia per l'obbligo imposto dal partito ai suoi militanti di rifiutare le pratiche cattoliche: obbligo evidentemente ben più pesante laddove si dipendeva da suore.

Le detenute politiche, per resistere, dovettero costruirsi una «corazza d'acciaio», come ebbe a scrivere una di loro, Anita Pusteria⁸. Fu una lotta a tutto campo per affermare il diritto delle donne alla politica e alla ribellione: combattuta dentro e fuori di sé, contro la società e anche contro il partito per superarne le diffidenze. Il carcere fu vissuto come un banco di prova — pensando di dover rendere poi conto del proprio comportamento — e come un transito in attesa della rivoluzione imminente: avendo un modello di militante a tutto tondo che si scontrava con la dura realtà, mentre erano necessari adattamenti e rimodellamenti. Questa «corazza» fece vittime da tutte le parti: fra le intransigenti come la torinese Anna Bessone, che a Roma tentò di impiccarsi, per paura di cedere e di non tracciare un solco abbastanza profondo fra sé e i nemici⁹; e fra le «non intransigenti» come la biellese Iside Viana, che morì sola nel carcere di Perugia, abbandonata dalle compagne perché si era avvicinata alle suore¹⁰. Allora si consumò una tragedia intorno a Iside Viana, in un gruppo di comuniste che condivideva con lei origine geografica e sociale: erano tutte operaie della zona tessile di Biella. Ho potuto ricostruirla grazie alla testimonianza orale di Giorgina Rossetti¹¹ perché era stata rimossa dai racconti ufficiali di partito; mentre dopo che si è aperta la possibilità di consultare nuovo materiale documentario presso l'archivio del Tribunale speciale il quadro si è completato con l'acquisizione di altri preziosi documenti, quali il diario di Iside e le sue domande di grazia. Giovanni De Luna, nel suo *Donne in oggetto*¹², sottolinea la vicinanza di atteggiamento e di linguaggio fra quei due tipi di scrittura della Viana, pur di natura così diversa: una riprova di quanto profonda fosse la crisi di Iside, l'angoscia di trovarsi lontano

8. «Meno male che la corazza filosofica che mi ricopre è di acciaio del più duro né si spezzerà tanto facilmente, altrimenti da questo luogo, che può considerarsi sotto molti aspetti l'anticamera, m'avrebbero già introdotta più avanti, sai, voglio dire in quelle vaste sale [mortuarie] come Antonini a Mombello [...]. Ho imparato a tenermi sempre preparata al peggio e ogni giorno mi tengo in esercizio», scrive la Pusterla al fidanzato emigrato in Francia (Archivio Centrale dello Stato, Roma, FPDP 2117). Anita Pusterla (1903-1977), nata a Como, aderì al partito comunista nel 1921, dopo aver partecipato alle lotte dei tessili del biennio rosso. Condannata nel 1928 a quasi dieci anni di carcere, li scontò a Perugia, Venezia e Trani: i tre penitenziari femminili allora attivi in Italia.

9. Anna Bessone (1899-1947), figlia di «saltimbanchi girovaghi», nel 1928 fu condannata dal Tribunale speciale a 8 anni di reclusione. Uscita dal carcere raggiunse in Russia il marito Giuseppe Amoretti, che morì nel 1941 durante il viaggio verso l'America, dove era stato inviato per fare lavoro politico fra gli emigrati italiani. Erano con lui Anna e il figlio Mario, tutti sotto falso nome. Tornò in Italia nel 1946 e morì in un ospedale torinese dove era stata ricoverata per asma.

10. Iside Viana (1903-1931), sarta, di famiglia antifascista, fu arrestata a Milano nel gennaio 1928. Per la sua biografia cfr. MARIANI, Laura: *Quelle dell'idea*, cit., pp. 28-35 e, in generale, per contestualizzare la sua morte in carcere, la prima parte del libro, «Iside e le altre (1927-1932)», pp. 13-83.

11. Giorgina Rossetti (1905-1991), operaia tessile, nel 1927 fu processata dal Tribunale speciale insieme al fidanzato Graziano Marino; entrambi furono condannati a 18 anni e si sposarono durante la detenzione. Si veda nel mio libro *Quelle dell'idea* la testimonianza della Rossetti, alle pp. 67-83.

12. DE LUNA, Giovanni: *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*. Torino: Bollati-Boringhieri, 1995, pp. 307-319.

mentre il padre moriva e la famiglia versava in difficoltà, la costrizione che le impediva di abbandonarsi ai suoi sentimenti più profondi («incalzata da una volontà superiore»), mentre si allontanava l'illusione rivoluzionaria che l'aveva portata lontano dal paese per divenire funzionaria di partito a Milano. Aveva «dimenticato» se stessa per una grande, luminosa «illusione» e si era dolorosamente svegliata in carcere, con la frustrante sensazione di un'energia che «si scioglie inutilmente», di contro al desiderio di «tornare alla vita».

Seguendo il filo del conflitto fra quotidianità e modelli, fra personale e politico vediamo configurarsi una figura di detenuta politica eminentemente tragica, nella lacerazione fra fragilità interne e rigidità esterne, fra segreti pensieri e comportamenti «corretti». E di fatto la prima generazione delle detenute politiche, agli esordi dell'attività del Tribunale speciale, sperimentò sulla propria pelle il difficile impatto dell'ideologia comunista sul totalizzante universo carcerario, stimolando nella generazione successiva comportamenti più duttili, senza irrigidimenti frontali. Ma anche fra le prime condannate ci fu chi per carattere o per un diverso approccio alla politica visse diversamente la detenzione, come Felicita Ferrero, comunista, o Tina Pizzardo, comunista che poi si legò a Giustizia e Libertà.

È noto della prima il libro *Un nocciolo di verità* del 1978¹³, col suo sguardo acuto e relativizzante, capace perciò di fare i conti con le debolezze umane senza rinunciare alle idealità (a lei debbo la denominazione «quelle dell'idea», coniata con un certo disprezzo e con sostanziale incomprensione da chi in carcere ci andava per reati concreti). Mentre di Tina Pizzardo è stato pubblicato *Senza pensarci due volte*, scritto nel 1962¹⁴. Più di un quarto di queste memorie sono dedicate ai passaggi o soggiorni in carceri (ben sette). Forte delle abilità conquistate negli anni di collegio, Tina affronta le suore per se stesse, come persone diverse l'una dall'altra, e coglie l'occasione unica di conoscere un mondo mille miglia distante dal suo: le detenute comuni, contagiate dalla sua allegra spavalderia, la eleggono a confidente e scrivano. Privilegia le relazioni personali; e arriva a perseguire un progetto di evasione — un sogno impossibile, che però comporta un impegno assiduo nel presente —, mentre rifiuta l'idealizzazione del carcere come «università proletaria», in cui si forma la rivoluzionaria classe dirigente del futuro. Ad Anna Bessone, che si intestardisce ore e ore su una pagina della *Critica della ragion pura* di Kant, dice: «Perché vuoi farti ancor più dura la galera?»¹⁵.

13. FERRERO, Felicita: *Un nocciolo di verità* (a cura di Rachele Farina). Milano: La Pietra, 1978. Felicita Ferrero (1899-1984), torinese, impiegata, aderì al partito socialista nel 1919 e a quello comunista nel 1921. Nel 1927 fu arrestata e condannata a sei anni che scontò nel carcere di Trani. Emigrò poi a Parigi e a Mosca, dove visse gli anni delle purghe staliniste e della guerra mondiale. Ritornata in Italia nel 1945, nel 1957 uscì dal partito comunista.

14. PIZZARDO, Tina: *Senza pensarci due volte*. Bologna: Il Mulino, 1996. Battistina Pizzardo (1903-1989), torinese, entrò nel partito comunista negli anni dell'università. Arrestata nel 1927, fu detenuta poco più di un anno. Visse poi precariamente di lezioni private e si avvicinò a Giustizia e Libertà, aderendo infine al Partito d'azione. È «la donna dalla voce rauca» amata da Cesare Pavese.

15. *Ivi*, p. 85.

È lei che parla della maggiore possibilità di movimento e di manovra delle carceri femminili rispetto a quelle maschili, in cui la sorveglianza era rigidamente volta a impedire tentativi di fuga; un vantaggio cui faceva da contraltare il fatto che le manifestazioni delle detenute politiche erano di scarso rilievo: «Chi se ne accorgeva?».

Particolarmente drammatica fu la condizione di chi — a differenza di Iside Viana, Anna Bessone, Felicita Ferrero, Tina Pizzardo — era madre: come Adele Bei¹⁶ o Lea Giaccaglia¹⁷, che avevano lasciato i figli per dedicarsi all'attività cospirativa; qualcosa di così «innaturale» agli occhi dei giudici del Tribunale speciale da marcare irrimediabilmente la diversità delle comuniste, che furono definite «donne aberrate». La condanna sociale rendeva più dolorosa la vita carceraria; certe parole — «dovevi startene a casa, pensare ai tuoi figli» — erano introiettate, e forse segretamente condivise, e se venivano rimosse perché rifiutate o non tollerabili, agivano nel profondo. A Lea Giaccaglia, mentre era detenuta a Venezia, morì la figliuola Luce che si trovava in Russia: fu un calvario la sua conquista di quella terribile verità dopo i primi sospetti. Ne fu coinvolta l'amica Giannina Zuccherini, che pure visse l'esperienza del carcere per l'attività antifascista svolta a Bologna; e ne parlò alla figlia, Liliana Alvisi, che ne ha scritto nel libro *Sarà la volta buona?*¹⁸.

Raccontava la madre [di Lea] che al colloquio del giorno successivo [in carcere] quasi non l'aveva riconosciuta tanto sembrava invecchiata in una sola notte, col viso ingrigito e segnato da rughe profonde. Non versò una lacrima. Volle solo sapere com'era successo e quando, con freddezza e con distacco come se parlasse di una persona estranea. Unico segno di sofferenza un tic nervoso che continuava a contrarle la bocca in una piega amara¹⁹.

Anche per suo marito, Paolo Betti²⁰, in carcere a Portolongone, fu uno strazio:

Mia adorata Lea ... lo temevo che il dubbio avesse preso in te formidabili proporzioni, le tue ultime eran più tristi, e già da molto tempo io avevo pregato mamma mi trascrivesse le tue ansie. [...] Lo spirito e il pensiero di Luce già morta è con me dall'inizio della segregazione. Due sogni strani ho fatto prima di

16. Adele Bei (1904-1976), nata da una famiglia poverissima di boscaioli del pesarese, fu una figura di primo piano dell'antifascismo, della resistenza e della ricostruzione nel dopoguerra (fu eletta senatrice). Subì carcere e confino.

17. Lea Giaccaglia (1897-1936), maestra, fu condannata dal Tribunale speciale in quanto comunista e «antitaliana per aver affidato, dopo l'arresto del marito, la propria figlia a una famiglia di comunisti francesi».

18. ALVISI, Liliana: *Sarà la volta buona?* Bologna: Galileo, 1964 (ristampato nel 1995). Giovanna Zuccherini (1890-1961), subì il carcere per l'attività sovversiva che svolgeva insieme al marito Luigi Alvisi nella loro bottega bolognese. La figlia Liliana Alvisi (1915-2005) è stata un'attivista politica anche a partire dal suo lavoro di medico. Si veda, ad esempio, il suo *Diario di una ginecologa*. Milano: Vangelista, 1976.

19. ALVISI, Liliana: *Sarà la volta buona?*, cit., p. 275.

20. Paolo Betti (1894-1972), ferroviere, segretario della federazione provinciale del partito comunista a Bologna, nel 1928 fu condannato dal Tribunale speciale a dodici anni di carcere. Partecipò attivamente alla resistenza e fu eletto nelle prime amministrazioni democratiche di Bologna.

sapere. Vedevo una festa di bimbi tra i fiori, cercavo, domandavo, ma non trovavo la nostra bimba, mi svegliai scosso, ma poi mi diedi dello sciocco. Sognai una lapide, l'epitaffio era Luce-tutto-tutto²¹.

Lea fu una delle prime donne condannate dal Tribunale speciale, nel 1929: quattro anni e tre mesi. Per piegarla la tennero segregata a digiuno e semidigiuno per due mesi nel carcere di Perugia, dove contrasse la tubercolosi. Scontata la pena, fu inviata al confino a Lipari, dove non smise le sue ribellioni. Tornata finalmente in libertà, morì dopo soli quaranta giorni a Bologna. La sua storia è emblematica quanto quella di Iside Viana: furono uccise entrambe dal carcere e dalla violenza delle ferite fisiche, personali e familiari che esso infliggeva, mentre le ideologie creavano irrigidimenti pericolosi ed emotivamente dispendiosi. Così, la loro storia acquistò una potenza da tragedia greca, evidenziando conflitti e lacerazioni condivise con altre detenute politiche, colpite meno duramente dal destino.

* * *

Più di un terzo delle condannate dal Tribunale speciale fu inviato nel carcere femminile di Perugia; qui le detenute comuniste, nel 1935, crearono un collettivo, sfruttando le ore che potevano trascorrere fra loro. Questo fatto accentuava la distanza dalle comuni, dal loro mondo rumoroso, istintivo, variegato, che metteva in crisi tante certezze ideologiche. Ma come non capire la necessità delle politiche di ritrovarsi insieme, nella loro «diversità», per guadagnarne forza contrattuale e un qualche umano conforto?

Ne approfittarono anche per studiare, creando una loro scuola in cui chi più sapeva insegnava alle altre, sul modello dell'Università proletaria creata nelle carceri maschili. In quelle condizioni, come scrive Vittorio Foa, la cultura diventava una serie di «schemi allineati e inerti»²², e anche per le donne certo fu così; ma la maggioranza, che aveva un basso tasso di scolarità, provò soprattutto il senso di conquistare qualcosa per sé, che era stato fino ad allora precluso. E circolarono libri che non ci aspetteremmo, come il *De profundis* di Oscar Wilde: era stato scritto da un «colpevole» di omosessualità (in anni in cui questi comportamenti venivano ancora condannati dai comunisti, mentre i regolamenti carcerari non riuscivano a impedire che si diffondessero fra detenuti/detenute comuni), ma Lea

21. Lettera di Paolo Betti a Lea Giaccaglia, Carcere di Portolongone, 21 giugno 1930, in *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*. Roma: Editori Riuniti, 1975, vol. I, pp. 48-49. All'epistolario Betti-Giaccaglia, inventariato per l'Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna da Simona Urso, è stato dedicato un numero degli «Annali» dell'Istituto (1, 1997), che ha rinnovato l'interesse per queste due figure. Si veda, ad esempio, GALLI, Sara: *Antifascisti tra carcere, clandestinità ed esilio. La «riscoperta» dei carteggi*. Bologna: CLUEB, 1998.

22. FOA, Vittorio: «Psicologia carceraria», *Il ponte*, 3, 1949, p. 300. Foa (1910-2008) è stato uno dei protagonisti della storia dell'Italia del Novecento, di quella storia degli «antitotalitari democratici e liberali» che è stata rimossa. Esponente di Giustizia e Libertà, fu arrestato nel 1935 e nel 1936 fu condannato dal tribunale speciale a 15 anni di carcere. Tra le sue numerose pubblicazioni si segnalano qui *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*. Torino: Einaudi, 1991; e *Le lettere della giovinezza. Dal carcere, 1935-1943*, a cura di Federica Montevicchi. Torino: Einaudi, 1998.

Giaccaglia ne apprezzò vivamente la lezione. Come lo scrittore inglese, anche lei pensava di «dover dire grazie a più di una persona» in carcere (pure fra le comuni, pure fra le suore).

Si creò dunque, per la seconda generazione di detenute comuniste, una sorta di doppio livello: da un lato continuarono ad agire gli imperativi generali e le gerarchie di partito nella volontà di dar vita a un collettivo compatto e correttamente schierato di comuniste, ma dall'altro, nella quotidianità, si crearono relazioni nuove, forti sul piano affettivo oltre che su quello delle idee, basate sui bisogni e sulla volontà comune di reagire alla fagocitante realtà esterna. Si trattò di cose piccole ma significative: attenzioni a sé e alle altre: dall'arricciarsi i capelli all'ascoltare le reciproche confidenze, al condividere il cibo che arrivava dai familiari. Meccanismi concreti per rafforzare la solidarietà e creare distanza, dalle istituzioni.

A quest'ultimo scopo potevano contribuire segreti giochi che si trasformavano in beffe; così, su una mensola piena di fotografie, dominava l'immagine contornata di pizzi di un bimbo: non il figlio di Adele Bei, come pensavano le suore, ma Lenin fanciullo. Quale mezzo migliore di affermare la propria identità collettiva senza farne un'autolesionistica arma di contrapposizione e di sfida? E di creare una piccola sfasatura rispetto alla quotidianità carceraria? Erano maestre di quest'arte di vivere operaie come la biellese Giorgina Rossetti, già citata, o la milanese Marcellina Oriani²³, ma anche aristocratiche come Valeria Wachenhusen²⁴. Quasi tutte queste antifasciste furono poi attive nella Resistenza: sembrò allora di «tornare agli anni della giovinezza», seguendo le ragioni politiche che avevano causato la detenzione e ritrovando insieme il senso di collettività che quella stessa detenzione aveva sviluppato, quando l'ideologia non aveva schiacciato tutto il resto.

Dobbiamo dunque cercare nelle pieghe della quotidianità, nel mondo delle relazioni personali per scoprire in parte il volto di quelle rivoluzionarie professionali, ma senza aver paura degli aspetti più contraddittori ed irti del secolo che abbiamo alle spalle. Oltre le rimozioni e i silenzi, oltre le verità presentate prima come monumenti e poi abbandonate come inutili rovine, possiamo così ritrovare il senso della rottura che quelle donne simili a noi operarono, uscendo dalla norma della condizione femminile con l'utopia di cambiare il mondo, duramente pagandone il prezzo, oggi forse più che mai, perché la storia ci ha mostrato il volto terribile che hanno assunto certe ideologie realizzate e, insieme, quanto si impoverisce il mondo se viene a mancare la volontà di cambiamento.

* * *

23. Marcellina Oriani (1908-2000), operaia, arrestata dopo sei anni di attività clandestina, nel 1935 fu condannata a dieci anni di carcere. Partecipò agli scioperi operai del 1943-44 nel milanese e fece la Resistenza in Liguria. Si veda la sua testimonianza nel mio libro *Quelle dell'idea*, cit., alle pp. 130-154.

24. Valeria Wachenhusen (1900-1988) fu processata nel 1938 insieme al marito Carlo Julg, professore. Lei fu condannata a 10 anni, lui a 14. Ha poi avuto un ruolo importante nell'organizzazione della Resistenza a Ravenna. Si veda la sua testimonianza in *Quelle dell'idea*, cit., alle pp. 154-167.

Ma, forse, oggi che il tema del rapporto con le diversità è diventato così lacerante e drammaticamente centrale, per le migrazioni continue che avvengono dai paesi poveri a quelli ricchi, a costo della stessa vita e nello scatenamento di paure primordiali; oggi che la popolazione carceraria è così decisamente cambiata, possiamo guardare in modo più problematico e consapevole alle relazioni che si stabilirono in carcere fra le politiche e le altre, o meglio fra i loro 'mondi'.

Secondo Adele Bei, una figura di riferimento per la seconda generazione delle detenute comuniste, le detenute comuni nel carcere di Perugia erano allora quasi seicento. Ma chi erano? Scegliendo come campione le novantatré donne entrate in quel penitenziario tra il 30 luglio 1936 e il 25 maggio 1937 — senza alcuna pretesa di esaustività, evidentemente — trovo quarantanove casalinghe, venti contadine, otto domestiche, quattro infermiere, due sarte, due zingare, due prostitute, un'operaia, una commerciante. Solo due avevano un grado di istruzione superiore alle elementari, quarantadue erano analfabete. Settantatré provenivano da piccoli paesi e quasi la metà dall'Italia meridionale: Erano di tutte le età: la più giovane aveva diciassette anni, la più vecchia settantatré. Cinquantacinque erano sposate. Sedici erano state condannate per aborto e sei per infanticidio, venticinque per omicidio (soprattutto del fidanzato o di un familiare), ventuno per reati contro la proprietà. Dunque, erano in carcere prevalentemente per delitti legati alla condizione femminile.

C'erano cinque ergastolane e pochissime avevano una condanna inferiore ai due anni; nel carcere di Perugia venivano mandate donne con condanne pesanti, destinate a sopravvivere nell'abbandono. Poche ricevevano soldi o lettere dai parenti; e facilmente si ammalavano per gli stenti. Lavoravano in carcere come tessitrici e maglieriste ma non potevano parlare o cantare fuori orario né potevano scambiarsi cibo e oggetti. Cinque di loro morirono da reclusi. Avevano fra di loro una complicata rete di rapporti: Felicita Ferrero ricorda l'abitudine delle detenute di Trani a vivere in coppia, anche se l'omosessualità in quel carcere non era molto praticata, pare (si dormiva in tre con la luce accesa)²⁵. Cesira Fiori riferisce discorsi e fatti avvenuti a Perugia insieme ai commenti delle suore: «Si trovano sempre l'amichetta del cuore e la notte, Dio ce ne guardi! Che cosa succede nei cameroni!»²⁶.

Il giorno e la notte, quasi due mondi, ma la loro compresenza nei vissuti emotivi delle carcerate scatenava spirali continue di ribellioni e punizioni, fino all'orrore del letto di contenzione. Scrive Cesira Fiori:

Il carcere era completamente muto; solo, di quando in quando, dalla cella di segregazione, di fronte alla mia, un urlo che finiva con un pianto angoscioso

25. FERRERO, Felicita: *op. cit.*, p. 72.

26. FIORI, Cesira: *Una donna nelle carceri fasciste*. Roma: Editori Riuniti, 1965, pp. 83 e 91. Cesira Fiori (1890-1976), insegnante nelle scuole dell'agro romano, attiva nel movimento femminile e nel partito socialista, nel 1921 divenne comunista. Nel 1928 fu esonerata dall'insegnamento «per incompatibilità politica», subì poi numerosi arresti. Organizzò la resistenza partigiana a S. Demetrio ne' Vestini (L'Aquila), dove era stata confinata.

e in un lamento [...]. Mentre ero lì, in quel girone d'inferno, ne trascinarono una: bava giallastra le usciva dalla bocca; si dimenava come una belva e le due suore, pur grandi e grosse, facevano gran fatica a sorreggerla ed a schivare i calci e le testate che la poveretta cercava di affibbiar loro. La porta ferrata restò aperta per un attimo e potei intravedere il pancaccio, infisse, erano pronte le fasce della camicia di forza [...]. Erano queste ondate di terrore, di disperazione, di angoscia che si propagavano dappertutto e finivano con l'avvolgerti, col soffocarti. [...] E le giornate erano in apparenza tutte eguali, punteggiate dalle urla d'incubi, dalle urla di crisi isteriche, dalle urla di demenza²⁷.

Nelle politiche convivevano vari atteggiamenti nei confronti delle comuni: la pietà, certo, per tante storie e tanto soffrire, ma anche sentimenti negativi, non dettati solo dall'incomprensione: dalla critica paternalistica epperò intransigente per chi non privilegiava la sfera politica al rifiuto di fronte a manifestazioni di innamoramento e sessualità. Ma, ferme restando le differenze interne, non possiamo non capire il loro bisogno di stare insieme, separate dalle comuni. Era l'unico modo per ricostruire brandelli di vita nella libera circolazione di parole e atteggiamenti condivisi, contrapponendo all'ordine del carcere un altro ordine non solo alienato dall'ideologia marxista leninista. E se continuiamo a muoverci sul terreno concreto dei comportamenti praticati e delle emozioni cui questi rimandano, fuori dall'ideologia dei blocchi contrapposti in cui si perdono le singolarità, possiamo valorizzare anche episodi più propriamente politici, come questo relativo a Camilla Ravera.

Lei non avvicinò mai le altre detenute ma qualche volta sentiva le grida delle donne messe sul letto di contenzione:

In generale erano povere donne, ti fanno poi pena tutte, anche se hanno ammazzato il marito... per la condizione di tutta la loro vita. Ora, alcune messe su quel letto avevano delle crisi. Gridavano in un modo terribile che io mi impressionavo, dicevo: ma quella muore. In quella condizione, anche se è una crisi, non può sopportare una crisi così a lungo. Le monache, forse perché loro c'erano abituate, non ci facevano molto caso. Allora io ho chiamato l'ispettore di vigilanza. Io l'ho chiesto con una lettera formale rivolta alla direzione. Il direttore del carcere aveva molta soggezione di me perché era lui presente quando lì fu assassinato Sozzi²⁸ [...]. Il giudice è venuto e io gli ho detto del letto di contenzione. «Non mi risulta che esista una legge, nemmeno attuale, fatta dal regime nuovo, che permette questa forma di punizione in carcere. Questo è per le detenute che eventualmente si debbano mettere in questa situazione per ragioni sanitarie, ma allora bisogna mandarle al manicomio, subito, per il controllo, per vedere se effettivamente sono malate così [...] Una suora, che non è medico, non può mettere una persona normale nel letto di contenzione». Io ho posto il problema così, perché se lo poni solo per la compassione che ti fa, non ha nessun valore²⁹.

27. *Ibidem*, pp. 70, 81, 107-108.

28. Gastone Sozzi morì nel carcere di Perugia la notte del 7 febbraio 1928, in seguito alle torture inflertegli perché parlasse. Aveva svolto propaganda comunista nell'esercito.

29. Dalla testimonianza di Camilla Ravera, che ho raccolto a Roma il 14 aprile 1978, parzialmente pubblicata in *Quelle dell'idea*.

Il letto di contenzione fu portato via (e fu poi rimesso dopo la partenza della Ravera), ma l'episodio è importante. E' sintomatico di una possibilità di azione che le comuniste esperimentarono in carcere, volta a tutelare i diritti propri e talvolta altrui con le armi della politica. Un'abilità reimparsata in carcere, a partire dalla realtà, per evitare lo scontro frontale e distruttivo con i principi: valorizzando le relazioni umane e organizzando i vissuti in drammaturgie — e dunque in narrazioni — meno eroiche ma più positive e dunque più idonee alla resistenza e al recupero di momenti pieni pur in quelle condizioni. Dunque, come insegna la ginestra leopardiana, non piegarono il capo anzi tempo, inutilmente supplicando, ma nemmeno si volsero «con forsennato orgoglio» contro lo strapotere fascista e le sue articolazioni nel carcere³⁰. Così dal tessuto tragico dei totalitarismi novecenteschi emerge la spinta potente delle singole storie di vita, la loro insopprimibile grandezza.

30. Mi riferisco alla celebre lirica di Giacomo Leopardi *La ginestra o il fiore del deserto*, composta nel 1836 e facente parte dei suoi *Canti*.